

I VOLANTINI ANARCHICI

*Non li scrisse
il Faccioli*

Così afferma la perizia

di GIULIO MASTROIANNI

Ultime incerte udienze al processo contro i sei anarchici. Ieri davanti alla corte d'assise milanese si sono alternati i vari periti nominati dal tribunale. La giornata si è in pratica conclusa con un pareggio: un punto a favore della difesa, uno dell'accusa.

Si comincia con i periti dattilografici. Le professoresse Emilia De Zorzi e Gianfranca Gelati devono dire se i volantini ciclostilati a macchina e trovati davanti al ministero della pubblica istruzione a Roma dopo un attentato dinamitardo possono essere stati scritti con una portatile sequestrata presso l'abitazione di Pisa del Faccioli. Le esperte sono di parere favorevole e suscitano la reazione dell'imputato che dichiara: « I volantini non li ho scritti io, è tutta una macchinazione della polizia ».

La parola viene quindi ceduta agli esperti calligrafici. « La scrittura con cui fu compilata la matrice dei volantini trovati al palazzo di Giustizia di Roma — affermano i periti — malgrado alcune analogie riscontrate con la scrittura del Faccioli, per altro casuali rispetto alle numerosissime discordanze emerse, non può essere attribuita all'imputato ». E' questa un'importante affermazione se si pensa che a carico del Faccioli, oltre ad alcune confessioni fatte da Paolo Braschi all'inizio dell'inchiesta, c'è soprattutto un rapporto della polizia nel quale il giovane viene definito « lo scrittore del gruppo ». Con la conclusione cui sono giunti ieri gli esperti, che hanno pure esclusa la paternità del Faccioli per quanto riguarda i manifestini trovati dopo gli attentati alla Citroën, alla Banca d'Italia, alla biblioteca Ambrosiana e in viale Piceno a Milano, viene a cadere una delle principali prove di accusa.

Più incerta e contrastata la deposizione dell'ing. Cerri a cui era stato affidato l'incarico di eseguire una perizia balistica sui diciotto attentati attribuiti agli anarchici. Nel suo lungo rapporto — di circa cento pagine — l'esperto, premesso che di alcuni reperti prese visione direttamente mentre per altri ha dovuto servirsi di indagini già fatte da altri artificieri, ha affermato che le caratteristiche degli esplosivi usati negli attentati rivelano le stesse « mani » che si sono progressivamente perfezionate.

Il perito ha quindi dichiarato che in molti casi è stato usato lo stesso tipo di esplosivo che, secondo l'accusa, sarebbe stato rubato dal Braschi. Le cave di Groare in provincia di Bergamo. Per accertare questa circostanza l'ingegnere si è recato anche sul posto constatando che un lucchetto della riserverta, dove viene di solito conservato il materiale esplodente, portava chiari segni di effrazione. Come si ricorderà, in udienza, invece, l'amministratore delegato della cava esclude la possibilità di aver subito un furto.